

**TRASFORMARCI COME ARCHITETTI  
PER TRASFORMARE LA CITTÀ  
DA PROGETTISTI A SCENEGGIATORI DELLO SPAZIO URBANO**

***CHANGER, COMME ARCHITECTES  
POUR CHANGER LA VILLE  
DE CONCEPTEURS À SCÉNARISTES DE L'ESPACE URBAIN***

**CHANGING AS ARCHITECTS  
TO CHANGE THE CITY  
FROM DESIGNERS INTO SCRIPTWRITERS OF URBAN SPACE**

Joseph di Pasquale



**C**aro Direttore, ho letto il tuo ultimo editoriale. Quello dal titolo “Dobbiamo trasformarci” Hai ragione: dobbiamo trasformarci come architetti, non c'è dubbio, e secondo la mia visione bisogna addirittura andare oltre a quanto tu giustamente proponi. Tu ti riferisci molto pertinentemente alle competenze nell'ambito della scienza, della tecnologia, della comunicazione, e alle nuove frontiere dell'intelligenza artificiale e della robotizzazione.

Ma le sole competenze scientifiche e tecnologiche non sono infatti sufficienti a mio parere a completare la metamorfosi. Stiamo assistendo da circa vent'anni a una vera rivoluzione culturale e comportamentale che ha già travolto e ridefinito interi settori della nostra vita quotidiana, dell'industria e dell'economia. Ma io vorrei ribaltare il paradigma secondo il quale è la tecnologia a modificare i comportamenti, a favore invece di una lettura che vede come motore primo del cambiamento il desiderio e le aspettative di ogni essere umano.

L'idea della “rete” connaturata alle tecnologie digitali che si sono diffuse in modo virale negli ultimi dieci anni, non ci è stata imposta dalla tecnologia, ma era già dentro ciascuno di noi.

La struttura del nostro pensiero si basa su un apparato neuronale che è infatti una immensa rete. Questa profonda affinità ha causato il diffondersi della tecnologia e non appunto il contrario.

La tecnologia non ha fatto altro che consentirci di plasmare le nostre relazioni in modo omogeneo alla struttura fisiologica delle nostre reti mentali.

Questa “trasformazione comportamentale” ha messo in crisi completamente la struttura stessa dei modelli produttivi ed economici. Ciò che prima era organizzato secondo uno schema centrico o policentrico, basato su poli di rango gerarchico differenziato collegati da filiere relazionali, è stato riconfigurato secondo uno schema a rete, nel quale ogni nodo del sistema ha potenzialmente il medesimo livello gerarchico.

Analogamente si sta evolvendo profondamente il modello economico globalista nel quale poli produttivi e di mercato intercambiabili tra di loro a livello planetario venivano riorganizzati indifferentemente con l'unico ed esclusivo criterio della massima convenienza del capitale.

Il diffondersi dei sovranismi che ha investito l'Occidente negli ultimi anni è il sintomo di una forte reazione inversa del tessuto sociale e produttivo espressione soprattutto dei territori non più disposti a subire modelli astratti e fortemente polarizzanti.

La pandemia sta accelerando questi processi comportamentali basati sulla prossimità e sulla riduzione della mobilità in tutti i sensi.

Questo mette definitivamente in discussione anche la struttura del tessuto urbano delle nostre città e dei loro territori, ancora basati sostanzialmente sul modello urbano razionalista, ormai vecchio di cento anni,

costituito da un sistema di centri funzionali specializzati interconnessi da un consistente sistema di trasporto. I cambiamenti comportamentali temporanei accelerati dalla pandemia si stanno caratterizzando come permanenti e necessiteranno di risposte progettuali a livello urbano e architettonico di tipo nuovo dove la principale competenza da esercitare sarà quella di intercettare e interpretare le dinamiche dei nuovi modelli comportamentali.

Bisogna cioè uscire finalmente dall'idea che siano i progettisti ad imporre dei modelli comportamentali ai propri utenti, ma comprendere che il rapporto si è invertito e sono adesso i bisogni e i comportamenti di ogni singolo utente a guidare direttamente le trasformazioni.

L'insieme dei comportamenti e delle interazioni sociali emerge oggi come la componente parlante e desiderante nella relazione tra l'uomo e la tecnosfera. Saper leggere, interpretare, anticipare, sviluppare, promuovere delle modalità di interscambio tra le persone che elevino la qualità della vita dei singoli e della comunità credo sia il vero fattore trascinante per l'azione progettuale nel prossimo futuro.

Non si tratta quindi di stravolgere e nemmeno solo di “ricucire”, ma di riorganizzare e di riconfigurare il tessuto urbano oggi indifferenziato e “privato” (nel doppio senso di “esclusivo per” e “mancante di”) incrementandone la densità relazionale, rigenerando e ridisegnando cioè in esso dei contesti di prossimità funzionale e relazionale, nei quali luoghi fisici e digitali siano legati da un'unica esperienza urbana memorabile.

E' questo il vero oggetto a mio parere del nostro lavoro di architetti nel prossimo futuro: trasformarci da scenografi dell'ambiente costruito, a sceneggiatori dello spazio e della vita urbana.

La tecnologia per quanto sofisticata resta sostanzialmente un mezzo, e per quanto un architetto possa esserne edotto e informato ci sarà sempre un ingegnere (o, in futuro, un'intelligenza artificiale) che ne saprà di più. Quello che invece è solo nostro come architetti e dare “sostanza alle cose sperate”, come diceva Edoardo Persico, che oggi vuol dire diventare appunto sceneggiatori dello spazio e della vita urbana, riscattando l'esperienza della città dal livello meramente fisiologico della “funzionalità” tecnologica e scientifica, per tornare a concepire l'architettura della città come una narrazione, un racconto valoriale e iconico, attraverso il quale sia possibile tornare a sviluppare un senso di appartenenza a una “identità di cittadinanza” condivisa.

**C**her Directeur, J'ai lu ton dernier éditorial, intitulé "Nous devons changer".

Tu as raison : comme architectes, nous devons changer, cela ne fait aucun doute, et à mon avis, il faut même aller au-delà de ce que tu proposes à juste titre. Tu fais référence, très pertinemment, aux compétences en matière de science, de technologie, de communication, ainsi qu'aux nouvelles frontières de l'intelligence artificielle et de la robotisation. Mais je crois que les compétences scientifiques et technologiques ne suffisent pas à elles seules pour terminer la métamorphose. Depuis une vingtaine d'années, nous assistons à une véritable révolution culturelle et comportementale qui a déjà bouleversé et redéfini des secteurs entiers de l'industrie, de l'économie et de notre vie quotidienne. Mais je voudrais renverser le paradigme selon lequel la technologie modifie les comportements, en faveur d'une interprétation qui voit, en revanche, le désir et les attentes de tout être humain comme premier moteur du changement.

L'idée de "réseau" inhérent aux technologies numériques qui se sont répandues de manière virale au cours de ces dix dernières années, ne nous a pas été imposée par la technologie, elle était déjà en chacun de nous. La structure de notre pensée repose sur un système neuronal qui est en fait un immense réseau. C'est cette affinité profonde qui est à l'origine de la diffusion de la technologie, et non l'inverse. La technologie n'a fait que nous permettre de modéliser nos relations de manière homogène par rapport à la structure physiologique de nos réseaux mentaux.

Cette "transformation comportementale" a complètement affecté la structure même des modèles de production et d'économie. Ce qui était organisé autrefois selon un schéma centrique ou polycentrique, basé sur des pôles d'ordre hiérarchique différencié reliés par des chaînes relationnelles, a été reconfiguré selon un schéma en réseau, où chaque nœud du système a potentiellement le même niveau hiérarchique. Il en est de même pour le modèle économique global dans lequel des pôles de production et de marché interchangeables au niveau planétaire ont été réorganisés indifféremment, exclusivement en faveur du plus grand intérêt du capital. La propagation des souverainismes qui a touché l'occident ces dernières années est le symptôme d'une réaction inverse du tissu social et productif, et surtout l'expression des territoires qui ne sont plus disposés à subir des modèles abstraits et fortement polarisants.

La pandémie est en train d'accélérer les procédures comportementales qui se basent sur la proximité et la réduction de la mobilité. Cela remet aussi définitivement en question la structure du tissu urbain de nos villes et de leurs territoires, encore principalement fondée sur le modèle urbain rationaliste, vieux d'une centaine d'années, constitué d'un système de centres fonctionnels spécialisés et du système de transport qui les relie. Les changements

comportementaux temporaires dus à la pandémie sont en train de se caractériser comme permanents et nécessiteront des réponses en matière de conception au niveau urbain et architectural d'un nouveau genre où la qualité principale consistera à relever et à interpréter les dynamiques des nouveaux modèles comportementaux. Autrement dit, il faut enfin abandonner l'idée selon laquelle ce sont les concepteurs qui imposent des modèles comportementaux aux utilisateurs, et comprendre que le rapport s'est inversé et qu'aujourd'hui ce sont les besoins et les comportements individuels des usagers qui guident directement les changements. L'ensemble des comportements et des interactions sociales apparaît aujourd'hui comme la composante parlante et désirante de la relation homme-technosphère.

À mon avis, lire, interpréter, prévoir, développer et promouvoir des modes d'échanges entre les personnes pouvant améliorer la qualité de la vie des individus et de la communauté est le véritable moteur de l'acte de concevoir les projets pour un proche avenir. Il est donc nécessaire de réorganiser le tissu urbain, aujourd'hui indifférencié et "privé" ("privé" dans le double sens d'"exclusif" et de "dénué de..."), en régénérant et en redessinant des contextes de proximité fonctionnelle et relationnelle où les lieux physiques et numériques sont liés par une expérience urbaine unique et mémorable.

C'est, je crois, le véritable objet de notre travail d'architecte pour le proche avenir : changer en passant de scénographes de l'environnement bâti à scénaristes de l'espace urbain.

Aussi sophistiquée soit-elle, la technologie reste essentiellement un moyen, et pour autant qu'un architecte la connaisse et soit informé, il y aura toujours un ingénieur (ou, dans le futur, une intelligence artificielle) qui en saura plus.

Ce qui n'appartient qu'à nous par contre, en tant qu'architectes, c'est de donner "substance aux choses espérées", comme disait Edoardo Persico, ce qui signifie aujourd'hui devenir scénaristes de l'espace urbain, en affranchissant l'expérience de la ville du niveau purement physiologique de la "fonctionnalité" technologique et scientifique, pour revenir à une conception de l'architecture de la ville comme récit, histoire éthique et emblématique, grâce à laquelle il est possible de revenir au développement d'un sentiment d'appartenance à une "identité de citoyenneté" partagée.

**D**ear Editor, I read your latest editorial entitled “We need to change”.

You are right: we need to change as architects, there is no doubt about that and, in my opinion, we need to go even further than you are, quite rightly, suggesting. You are referring quite pertinently to expertise in the realms of science, technology, communication and the latest frontiers of artificial intelligence and robotics.

But, again in my view, scientific and technological expertise alone is not enough to bring about the necessary change. Over approximately the last 20 years we have been witnessing an authentic cultural-behavioural revolution that has already overwhelmed and redefined entire sectors of our everyday life, industry and the economy. But I would like to invert the paradigm according to which it is technology that alters our behaviour and, instead, I would like to suggest that the main driver behind change are the kind of desire and expectations of human beings in general. The idea of a “network” intrinsically linked with digital technology that has spread like a virus over the last 10 years has not been imposed by technology, it was something already inside all of us.

The structure of our thinking is based around a neuronal system, which is actually a gigantic network. This deep-lying similarity has resulted in the spread of technology and not the contrary. Technology has done nothing more than allow us to shape our relations homogeneously around the physiological structure of our mental networks. What was previously organised around a centric or polycentric scheme according to hierarchically differentiated poles connected by relational chains has been reconfigured into a network, whose nodes have further reinforced this hierarchical ordering. Our global economic model is evolving rapidly in a similar way. Interchangeable manufacturing and marketing centres across the planet are being rearranged indifferently according to the sole and exclusive guideline of maximum convenience for capital.

The spread of sovereignist thinking that has affected the West over recent years is a symptom of a powerful inverse reaction in the social-production fabric mainly representing regions that are no longer willing to accept highly polarising and abstract models. The pandemic is speeding up these behavioural processes through a notion of proximity and the widespread reduction in mobility in every sense. This is definitively calling into question the structure of the urban fabric of our cities and their surroundings, still fundamentally based around a rationalist model of urban design dating back a hundred years and composed of a system of specialist functional centres interconnected by a well-served transport system.

Temporary behavioural changes speeded up by the

pandemic are becoming permanent and call for new design solutions on an urban and architectural level, whose main function will be to intercept and interpret the workings of new behavioural models. In other words, we need to finally abandon the idea that it is architects who impose behavioural models on their users and understand that the relationship has been inverted. It is now the needs and behavioural patterns of individual users that directly guide change.

Social interaction and behavioural patterns in general are now emerging as the representative voice in a new relationship between people and the techno-sphere. I believe the biggest driving force behind architecture and design in the near future will be the ability to understand, interpret, foresee, develop and promote means of interaction between people that raise the quality of life of both individuals and the community. It is not a matter of upturning or even “stitching back together” but of reorganising and reconfiguring our urban fabric that is currently so undistinguished, exclusive and inadequate, making it more relational and regenerating/redesigning those functional-relational parts enabling physical and digital places to be linked as part of one single memorable urban experience. In my opinion, this will be the main purpose of our work as architects in the near future: we need to transform ourselves from being set designers for the built environment to scriptwriters of urban life and space. However sophisticated technology might be, it is still basically a means, and however well-informed and educated about it an architect might be, there will always be an engineer (or, in the future, a form of artificial intelligence) that will know more. What we alone could do as architects is give “substance to separate things”, as Edoardo Persico used to say, which now means being scriptwriters of urban life and space, no longer experiencing the city on the purely physiological level of technological-scientific “functionality”, but once again envisaging city architecture as a narrative, a story about values and icons that will once again allow us to develop a sense of belonging and shared “identity through citizenship”.